IL DISCORSO DEL COMPAGNO PIERO MONTAGNANI AL SENATO

La morsa dei "trusts„ soffoca l'industria e l'economia italiana

Il piano Marshall a vantaggio dei "trusts„

Accogliendo le sollecitazioni giuntecì da numerosi compagni e lettori, pubblichiamo un estratto del discorso pronunciato al Senato il 14 giugno 1949 dal compagno Piero Montagnani sulla situazione industriale del nostro Paese

Caratteristiche della situazione economica italiana

Una delle caratteristiche fondamentali della situazione economica del momento attuale è rappresentata dal basso livello della produzione industriale. Uno spassionato studio infatti degli indici della produzione permette di affermare che ci troviamo di fronte a una situazione di *stagnazione* della produzione industriale, stagnazione che colpisce soprattutto le piccole e medie industrie e in generale le industrie non monopolistiche.

Le altre caratteristiche fondamentali della situazione economica italiana sono rappresentate dal basso tenore di vita delle masse lavoratrici, dalla disoccupazione e dalla sotto-occupazione di tutti i fattori della produzione: forza-lavoro, materie prime, impianti.

Le importazioni di macchinari in base ai prestiti concessi nell'ambito dell'ERP hanno per diversi aspetti aggravato le condizioni dell'industria meccanica nazionale. Questi macchinari vengono infatti pagati in un periodo di tempo che va dai sei ai ventiduemila anni: l'industria meccanica nazionale non può, evidentemente, concedere ai propri acquirenti simili facilitazioni di pagamento, e si trova quindi in condizioni di netta inferiorità.

E' vero che secondo la legge si dovrebbero importare solo macchine non producibili in Italia, ma questo principio è violato a vantaggio dei grandi gruppi monopolistici. La BREDA di Milano, per esempio, ha costruito un magnifico aeroplano transcontinentale: il « Breda-Zappata ». Malgrado l'esistenza di questo aeroplano e la possibilità di costruirne di nuovi dello stesso tipo, sono stati concessi prestiti per nove milioni di dollari per importare quadrimotori americani.

A ritrarne vantaggio è il gruppo IFI-Fiat, che si propone di scardinare e annientare la BREDA e altre industrie metalmeccaniche milanesi, e che ha il monopolio di fatto delle linee aeree italiane.

Allo stesso modo sono previste importazioni per 49 milioni di dollari di generatori di energia termoelettrica da 60 mila chilowatts. Mentre si potrebbe costruire in Italia un numero doppio di generatori da 30 mila chilowatts senza variazioni nel costo di esercizio. Sono previste importazioni per 2 milioni di dollari di trattori mentre si chiudono le fabbriche italiane e si tenta, ad esempio, di porre in liquidazione la MOTOMECCANICA che può produrre trattori leggeri. Sono state importate dall'America macchine tessili uguali tecnicamente a quelle che si costruiscono a Livorno: il vantaggio della dilazione del pagamento fa preferire agli acquirenti la via della importazione, con la conseguenza che una industria nazionale viene messa in crisi e duemila lavoratori rischiano di perdere l'occupazione.

Il Ministero dell'Industria al servizio dei monopoli

La procedura seguita per l'assegnazione di macchine favorisce non meno largamente i grandi gruppi monopolistici. E' stato rifiutato un prestito, ad esempio, alla ditta MACCHI di Varese per gli impianti di una fabbrica di cuscinetti a sfere. Se questo prestito fosse stato accordato la MACCHI di Varese, oggi in grave crisi, avrebbe potuto rialzare le sue sorti, ma il prestito le è stato negato perché l'impianto di quella fabbrica avrebbe inciso sul monopolio che in questo campo ha l'IFI-Fiat.

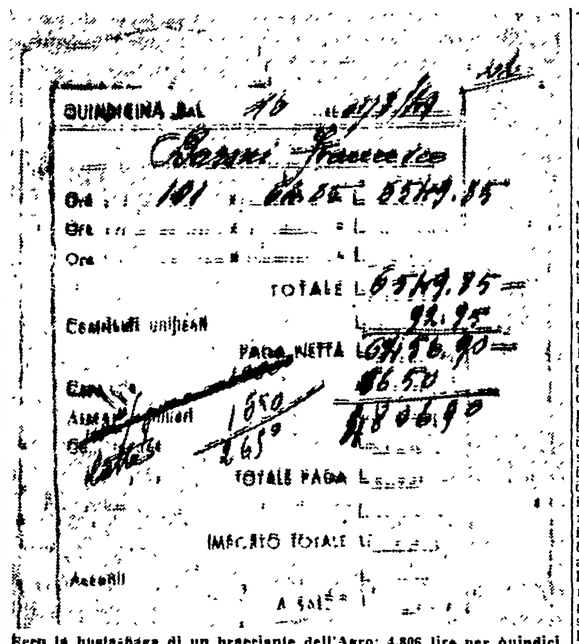
Ecco quale è stata la ripartizione dei prestiti concessi per macchinario termo-elettrico: il 72% ai gruppi monopolistici, solo il 28% alle aziende municipalizzate.

Nel settore chimico sono previsti 15 milioni di dollari di prestiti, di cui la metà per impianti di chimica del petrolio alla MONTECATINI. Nell'industria meccanica, su 24,5 milioni concessi nel '48-'49, quattordici milioni sono stati concessi alla Fiat e giunge notizia che è stato concesso ora un prestito supplementare di 1 milione e 300 mila dollari. Parallelamente, invece, sono stati negati prestiti alla BREDA per 480 mila dollari, alla ALFA-ROMEO per 300 mila, all'ANSALDO per 600 mila, alla OEMSA per 700 mila e così via.

Per il settore della gomma la quasi totalità dei prestiti è stata accordata al gruppo PIRELLI.

L'asservimento del Ministero dell'Industria ai gruppi monopolistici è giunto fino al punto che i verbali delle commissioni ministeriali sono stesi da stenografi della Confindustria.

Coloro che traggono vantaggio incalcolabile da questa situazione e da questa politica sono i grandi gruppi monopolistici. Quali sono questi gruppi? In primo luogo la Montecatini.


QUINDICINA dal 16 al 29/5/49
Colombi Francesco
Ore 101 a L. 65.49,75
Ore a L.
Ore a L.
TOTALE L. 65.149,75
Contributi unificati L. 22,25
PAGA NETTA L. 64.126,90
Cassa Mutua Malattie 1,50
Assegni Famiglia 265,50
Gestione 6,50
TOTALE PAGA L. 64.906,90
L.
IMPORTO TOTALE L.
Autorizzo
A SALDO

Ecco la busta-paga di un bracciante dell'Agro: 4.806 lire per quindici giorni di lavoro massacrante! Questo foglio di carta documenta in modo eloquente la situazione odierna dell'economia italiana, in cui l'accrescimento dei profitti capitalistici avviene attraverso la compressione oltre ogni limite umano del tenore di vita dei lavoratori

La politica d. c. piace ai padroni della Montecatini

Questo gruppo, poco per volta, ha conquistato il monopolio di almeno 150 prodotti chimici italiani.

La produzione della Montecatini, per le piriti, è del 90% di quella nazionale, per i solfati dei 75%, per la bauxite del 100%, per l'alluminio del 70%, per i concimi fosfatici 75%, gli azotati 80%, per il solfato di rame 75%, l'acido solforico 73%, i coloranti organici 92%, l'acqua ossigenata 100% e così via.

Dall'inizio della sua attività la Montecatini, con l'aiuto di enti bancari, è riuscita ad assorbire una cinquantina di complessi industriali concorrenti, senza contare lo strazio che ha fatto di decine e centinaia di altre piccole e medie aziende concorrenti, spazzate via dalla scena economica del nostro Paese.

La Montecatini è un monopolio nazionale, nel senso che vive ed opera in Italia, ma è anche un monopolio internazionale, perché è legata con mille fili a *trusts* dell'Europa e della America. Chi sono i proprietari di questo immenso capitale? In realtà l'88,49% degli azionisti possiede solo il 26,3% del capitale e lo 0,17% degli azionisti possiede il 31,4% delle azioni. Ma c'è di più: nell'assemblea di questo, come del resto degli altri grandi gruppi azionari, non intervengono più dell'1% degli azionisti. In generale il capitale rappresentato varia nell'ordine percentuale del 33-40% per cui basta possedere il 20-25% del capitale azionario per dominare il gruppo.

Quasi non bastasse ancora, anche in spregio al codice, la Montecatini è specializzata nelle « società a catena », società controllate di cui possiede il 100% del pacchetto azionario. Per cui si può affermare che 25-30 azionisti e dirigenti della Montecatini controllano questo gigantesco gruppo monopolistico, controllano cioè oltre i 3/4 delle essenziali produzioni chimiche del Paese, il 10% dei trasporti ferroviari ed il 10% della energia elettrica consumata in Italia.

Quale è la politica del gruppo? Essa si può così sintetizzare: « *Quella che consente a quei 30 signori di realizzare i massimi profitti* ».

E i dirigenti della Montecatini, che hanno a suo tempo finanziato e sostenuto il fascismo, ottengono dal governo attuale una politica che giova ai loro esclusivi interessi.

Dopo essersi giovata dell'inflazione per ricostituire gli impianti, la Montecatini ha trovato conforme ai propri interessi la cosiddetta « politica Einaudi ». Con essa si ebbe una contrazione della domanda sul mercato. Ma per impedire una flessione dei prezzi la Montecatini, conseguentemente alla sua caratteristica di monopolio, diminuì la produzione, la riportò al 50 per cento nei confronti del 1938 e chiese al governo l'aumento del prezzo dei concimi chimici, ottenendolo nel gennaio del 1948.

Il gruppo, come fu uno dei primi artefici e sostenitori del fascismo, così è oggi sostenitore ed elogiatore della politica del governo democristiano. Ma se vi è perfetta identità di vedute tra questo gruppo e la politica del governo vi è anche coincidenza nell'azione del gruppo e nell'azione del governo nei confronti di un grande problema, quello del lavoro.

La Società in pochi mesi ha liquidato 3 mila lavoratori dapprima con la minaccia dei licenziamento e poi col miraggio dell'indennità di licenziamento, ha ridotto l'orario di lavoro in molte fabbriche e miniere; minaccia ancora oggi 5.500 nuovi licenziamenti; ha ridotto la produzione al 65 per cento della capacità produttiva; ha richiesto più volte l'intervento della Polizia durante la discussione di vertenze sindacali o per impedire discorsi di dirigenti sindacali che gli operai volevano ascoltare nelle mense aziendali; ha richiesto i caroselli frenetici della Celere nelle fabbriche di Manfredonia, di Bovisa ecc.; ha denunciato unilateralmente l'accordo delle mense; quello delle Commissioni interne e il contratto dei chimici (oggi l'ha riconfermato dopo tre mesi di lotta asperrima); ha favorito sessioni sindacali ed ha tentato di costituire organizzazioni parapadronali come tenta di istituire un nuovo tipo di disciplina che potrebbe trasformare la fabbrica in una galera: infine rifiuta modesti aumenti salariali e di stipendi.

Non solo, ma i dirigenti della Montecatini, hanno persino cercato di gettare il discredito sui lavoratori accusandoli di avere rallentato la produzione nel 1948. Il che, come ha dimostrato il Consiglio di Gestione della Società è falso. Infatti, nel 1948 con un numero inferiore di dipendenti rispetto al 1947, la produzione della Montecatini è aumentata del 12% ed il fatturato di ben il 50%.

I Consigli di Gestione per l'interesse nazionale

Ma i lavoratori della Montecatini hanno fatto ancora di più. Di fronte alla politica di contenimento della produzione e di prezzi alti seguita dal Gruppo, i Consigli di Gestione della Montecatini hanno elaborato due programmi produttivi per i concimi fosfatici e i concimi azotati. Questi programmi permetterebbero di aumentare il consumo dei primi da 12 chili per ettaro a 18,5 e quello dei secondi in una misura proporzionale. Se i programmi fossero attuati si potrebbero assorbire oltre 6 000 disoccupati, mentre il costo di produzione dei fosfatici diminuirebbe da 1265 lire il q. a 1226 lire, e quello degli azotati passerebbe da 108 lire al chilo a 103 lire.

Perché la direzione della Montecatini si oppone all'attuazione di questi programmi per cui lottano i lavoratori? Perché se essi fossero adottati il profitto della Montecatini sui fosfatici, che è stato di 3 miliardi e 610 milioni nel 1948, dovrebbe diminuire a 2 miliardi e 600 milioni e quello degli azotati dovrebbe scendere da 6 miliardi e 658 milioni a 4 miliardi e 209 milioni.

Il compagno Piero Montagnani

L'aggressione dell'Ifi-Fiat alle industrie meccaniche

Fra i gruppi finanziari, che si dividono la direzione dell'economia italiana, l'IFI-FIAT ha già non solo una posizione di predominio, ma tende ad una posizione di assoluta egemonia nel campo dell'economia italiana.

Il 100% delle azioni dell'IFI-FIAT sono possedute dai 12 eredi del defunto senatore Agnelli (i Nasi, i Frua ecc.). L'IFI-FIAT controlla 153 aziende, e quindi la famiglia degli eredi Agnelli di fatto controlla il capitale di almeno 1000 miliardi. L'IFI-FIAT ha già raggiunto il predominio assoluto nel campo dei trasporti, autoveicoli, materiale ferroviario, motori per la marina, cuscinetti a sfere, e tende all'egemonia nel campo meccanico, navalmeccanico ed anche siderurgico. E' già interessata nell'industria cementizia che controlla per il 27%, è interessata per il 50 per cento alla produzione del vermouth ed ha forti aliquote nei settori fotografici, delle calzature, della chimica, delle miniere, della navigazione, alberghi, farmacie e via dicendo. Ma il suo interesse maggiore è rivolto alla meccanica ed alla siderurgia, perché sa che possedendo la chiave di questi due settori fondamentali, si controlla anche lo Stato.

Un obiettivo che la Fiat si propone è che è causa di gravi conseguenze, per l'industria metalmeccanica media e piccola, è quello di ridurre la produzione, non più al l'interno delle proprie aziende (come fa la Montecatini, che è un gruppo monopolistico già consolidato) ma nelle aziende concorrenti, squalificandole, riducendole al niente, portandole al fallimento e alla disgregazione. Ed è questa una delle caratteristiche del monopolio in formazione. Le conseguenze di questa azione dell'IFI-Fiat, aiutata dalla politica e dall'azione del governo, nel settore metalmeccanico milanese si ripercuotono con estrema gravità.

La BREDA, che era una grande e gloriosa azienda italiana, è in stato di dissesto anche per quanto riguarda gli impianti: è questo per la responsabilità dei capitalisti che per 20 anni hanno guadagnato lautamente e che non hanno dato un soldo per migliorare gli impianti.

I sacrifici della politica economica governativa

D'altra parte questi capitalisti hanno legami di parentela e di interessi con la Fiat che vuole eliminare un concorrente che può essere pericoloso e così si manda in rovina una grande industria e si prepara la disoccupazione per 10 mila lavoratori che minacciano di essere gettati sul lastrico; si tratta, con le loro famiglie, di 50 mila persone candidate alla fame.

In questa situazione il governo ha il coraggio di parlare di « risanamento in atto » della economia italiana, e giustifica lo stato di giacenze disagio in cui si trovano i lavoratori e numerosi produttori con il fatto che questo risanamento richiede dei sacrifici. Ma la realtà è che i sacrifici sono da una parte sola.

Mentre i gruppi monopolistici traggono incalcolabili vantaggi dalla situazione creatasi nella economia nazionale, coloro che ne subiscono le disastrose conseguenze sono da una lato i lavoratori, e d'altro lato le imprese che non entrano nel giuoco dei gruppi monopolistici e degli uomini che difendono questi gruppi. Questi uomini dominano la Confindustria e la guidano specialmente nell'offensiva contro i lavoratori, e chi non accetta le imposizioni dei magnati è escluso dalla organizzazione. Essere espulso significa perdere il credito bancario e significa l'esclusione dalle licenze di importazione e esportazione.

Ma vi è di più. Essendo mutati i rapporti di forza fra industriali e lavoratori, essendo chiaro che la unità e la volontà di lotta dei lavoratori non consentirebbero ai padroni italiani di resistere da soli, il capitalismo italiano ha sentito la necessità di allearsi con il capitalismo americano. Di qui la rinuncia all'autonomia nella determinazione di una politica nazionale da parte del capitalismo italiano, e qui la possibilità di esportare solo su mercati consentiti dal capitalismo americano, di esportare solo i prodotti consentiti dal capitalismo americano e a prezzi imposti dalla concorrenza americana.

Da questa situazione trae origine la crisi attuale dell'industria italiana.

La CAPRONI e la MOTOMECCANICA, la CASTIGLIONI la SAFAR, è l'isotta Fraschini, fabbriche feconde produttive, sono oggi in agonia.

Il dramma delle industrie milanesi

L'Isotta Fraschini, una azienda che ha 55 anni di esistenza, si è trovata a fine guerra in questa situazione: 5 miliardi di danni di guerra in valuta 1948; 11 mila dipendenti; fatturato medio mensile per ogni dipendente di 12 mila lire. I lavoratori si posero coraggiosamente all'opera, ricostituirono le loro fabbriche, procedettero alla riconversione e oggi producono non più materiale bellico, ma autoveicoli industriali, motori per marina e per aviazione, macchine per filatura.

Il fatturato mensile per operaio arriva a 170 mila lire mensili. La esportazione raggiunge il 67% della produzione, a riprova che i prodotti di questo glorioso stabilimento sono apprezzati all'estero. Nel gennaio scorso vennero stipulati contratti con la « *Fábrica Nacional de Motores* » di Rio de Janeiro per 2 mila *chassis*, per un importo di 12 milioni di dollari. Altri contratti sono stati perfezionati, altri sono in corso di trattative. Il *carnet* di lavoro della Isotta Fraschini garantisce una produzione per 18 mesi ed è rappresentato da ordinazioni per circa 18 miliardi.

Ma improvvisamente un grave turbamento è avvenuto nella vita amministrativa di questa azienda: il 21 marzo scorso il FIM decise improvvisamente di sospendere ogni assistenza alla sistemazione dell'azienda, di non finanziare le sue commesse, di non lasciare più a disposizione della ditta l'incasso dei contratti ad essa ceduti. Il FIM nei confronti dell'Isotta Fraschini è più spietato del mercante di Venezia! Per non interrompere il lavoro, per assicurare le consegne ai clienti i lavoratori hanno rinunciato agli stipendi e ai salari. Ma il governo sembra deciso a far morire quest'azienda, a distruggere un importante complesso produttivo che non si può credere che in decenni di lavoro; a rinunciare a una corrente di esportazione legata ai prodotti e al nome della Isotta Fraschini. In cambio si avrebbero solo nuove migliaia di disoccupati.

Ora c'è da porsi una domanda, a chi gioverebbe la morte di questa azienda? Non ai lavoratori, non al paese e all'economia nazionale, ma soltanto e unicamente al monopolio che ha una produzione analoga a quella delle Isotta Fraschini. Uccidere l'Isotta Fraschini vuol dire solo soddisfare le mire monopolistiche della Fiat. Questa è la politica del governo.

La stessa politica minaccia non meno gravemente le industrie dell'IRI, che pure appartengono allo Stato. Oggi questo Istituto è vivamente attaccato dalla stampa che si ispira agli interessi capitalistici e che chiede in pratica la smobilitazione almeno parziale dell'istituto, nel senso di riconsegnare all'industria privata i settori più efficienti lasciando allo Stato, cioè alla collettività, la parte meno efficiente.

Tre tesi fondamentali sono in discussione per la riorganizzazione del settore siderurgico nazionale.

La prima è sintetizzata nel cosiddetto progetto Sinigaglia, che implicherebbe la smobilitazione di larga parte delle aziende in possesso dell'IRI e la creazione di un monopolio di fatto del quale dovrebbero partecipare la Falk e la IFI-Fiat.

La seconda tesi è quella del monopolio americano, secondo il quale si dovrebbe smobilitare integralmente l'apparato siderurgico italiano per concentrare la produzione nel triangolo Francia-Lussemburgo-Ruhr.

La terza tesi, che si può definire la tesi italiana perché è quella dei lavoratori, afferma che non si deve smobilitare l'industria bensì riorganizzarla e migliorarla, utilizzando integralmente gli impianti, costruendone di nuovi aumentando la produzione e l'occupazione operaia. Da che parte è il Ministro dell'Industria? Nel quadro della politica governativa, c'è da credere che egli sia dalla parte opposta a quella dei lavoratori e del popolo italiano.

La conseguenza più clamorosa e facilmente apprezzabile della politica industriale in Italia è rappresentata dai profitti dei gruppi monopolistici.

Il profitto dei capitalisti, in generale è tre volte tanto il salario dei lavoratori. Ma esistono profitti ancora più alti.

In un'azienda laniera di Prato, per esempio, risulta da calcoli analitici precisi e incontestabili che il costo della materia prima è di 208 lire il metro, il costo netto della produzione è di 398 lire, ed il prezzo di vendita è di 730 lire, in modo che l'*utile netto* al metro è di 299 lire pari a quasi un milione al giorno, pari all'86% del capitale nominale.

I colossali profitti dei monopoli industriali

Il gruppo SNIA VISCOSA ha realizzato per il quadrimestre settembre-dicembre 1948 un utile netto di 7 miliardi e 52 milioni, per il solo rayon è di 13 miliardi e 772 milioni per il fiocco.

Il gruppo SAIFTA Cantoni nel secondo semestre del 1948 ha avuto per i filati di rayon un utile netto accertato di 3 miliardi e mezzo.

Il gruppo SOLVAY, che detiene il monopolio della soda, ha guadagnato nel 1948 6 miliardi di lire.

Il gruppo PIRELLI nel secondo semestre del 1948 ha guadagnato un miliardo e 150 milioni soltanto per il reparto copertura di biciclette.

La MONTECATINI ha guadagnato nel 1948 6 miliardi e mezzo per i concimi azotati e 3 miliardi e 600 milioni per i perfosfati.

I gruppi monopolistici mentre ritraggono con l'appoggio del governo così enormi profitti a prezzo della crisi industriale del nostro paese, pongono come obiettivo della loro politica il blocco ed anzi la diminuzione dei salari. Essi si propongono di diminuire la massa globale dei salari e mediante licenziamenti e mediante un intensificato sfruttamento dei lavoratori occupati.

Si afferma che i salari sono aumentati 34 volte rispetto al 1938 e che il costo della vita è aumentato di 30 volte, se ne vorrebbe dedurre che le condizioni dei lavoratori sono migliorate rispetto al 1939. Questa affermazione è falsa, perché gli indici dei salari sono calcolati sulla base delle retribuzioni teoriche e non tengono alcun conto dell'orario effettivo di lavoro e quindi dell'ammontare globale effettivo delle retribuzioni, e falsa perché gli indici ufficiali di alcune categorie di lavoratori sono ancora inesatti e falsa perché gli indici del costo della vita sono calcolati sul bilancio familiare che nel 1938 aveva un tenore assai più alto.

Bassi salari e disoccupazione

Le stesse cifre ufficiali dicono che gli statali percepiscono stipendi 30 volte superiori a quelli del 1938 e i ferrovieri percepiscono retribuzioni 36 volte superiori al 1938 (mentre il costo della vita è aumentato 30-50 volte). Il numero dei lavoratori disoccupati che grava sui bilanci familiari, è aumentato del triplo rispetto al 1938.

Il Ministero del Lavoro ha fatto rilevazioni su quindicimila stabilimenti che occupano un totale di un milione e 750 mila lavoratori; da questa indagine è risultato che la media dei salari corrisposti, comprese tutte le indennità, le gratifiche ecc. è di lire 25 374. La stessa Confindustria, forte certamente non sospetta, ha ammesso che nel 1948 la media dei salari giornalieri operai è stata di 966 lire nel caso più favorevole di un operaio che lavora 25 giorni al mese, ciò significa un salario di 24.400 lire mensili. Con questa cifra dovrebbe vivere una famiglia di lavoratori, quando lo stesso Istituto di Statistica afferma che per una famiglia tipo di quattro persone occorrono 50 000 lire al mese!

E se anche fosse vero che questo salario di 25 mila lire è superiore a quello del 1938, ciò fa vergogna ai capitalisti di ieri come ai capitalisti di oggi, e al governo democristiano fascista.

Ancora peggiore è la situazione dei braccianti e dei salariati agricoli. Una inchiesta recente ha stabilito che per i braccianti la media delle giornate lavorative è di 180 all'anno, con un salario che non supera le 18 mila lire mensili. Occorre precisare che molte decine di migliaia di questi lavoratori, senza contare i disoccupati, ha un reddito inferiore alle 9 mila lire!

La via delle riforme contro il nazismo d.c.

Bisogna inoltre sottolineare che nel 1948 l'occupazione operaia è stata ridotta rispetto al 1947 e che anche gli orari di lavoro si sono ridotti.

Al contrario la produzione, nel 1948, è aumentata! Ciò significa che è aumentato il rendimento del lavoro, che si sono ridotte le retribuzioni reali e che l'aumento della produttività del lavoro si è tradotto solo in un più intenso sfruttamento degli operai occupati e in più larghi profitti per i capitalisti.

Un esempio significativo in proposito lo fornisce la Fiat. I lavoratori della Fiat hanno dimostrato che il salario medio dei metallurgici torinesi ha un potere di acquisto inferiori di un quarto del salario di quegli stessi lavoratori nel 1938. Nello stesso tempo la relazione del Consiglio di amministrazione della Fiat ammette che il fatturato della società nel 1948 è stato di 90 miliardi contro i 60 miliardi del 1947. Ciò malgrado, le richieste di modesti aumenti di salario sono state respinte dalla Fiat la quale per resistere alle richieste dei lavoratori ha preferito perdere 3 miliardi di lire, cioè una somma equivalente all'importo degli aumenti richiesti per un anno.

Comprendendo che disoccupazione e basso reddito rappresentano il problema fondamentale da risolvere il democristiano on. Menghi, relatore di maggioranza sul bilancio dell'Industria ha proposto di seguire un esempio già collaudato: quello della Germania di Hitler che « con tecnica finanziaria appropriata, è riuscita a sopprimere quasi completamente per una dozzina di anni queste perniciosissime oscillazioni ». Questa tecnica finanziaria è la tecnica di Hitler e di Schacht!

Simili suggerimenti non possono essere accettati né lo accettano i lavoratori e il popolo italiano.

Altre sono le vie che bisogna battere per risolvere i gravi, angosciosi problemi che travagliano la vita nazionale, sono le vie della ricostruzione, sono le vie indicate dalla classe operaia che ha chiamato e chiama intorno a se tutti i lavoratori, tutti gli italiani che amano il proprio paese. La classe operaia chiama gli italiani a lottare per le riforme di struttura, per il controllo della produzione, contro i grandi monopoli e contro l'attuale governo che è il maggiore puntello dei magnati italiani e stranieri.

---

16 — Appendice de L'UNITÀ

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

Luigi Gastell andava in testa: improvvisamente scivolò nella oscurità. Lo videro sedere, tenendosi una caviglia con tutte due le mani. Fece degli sforzi per rimettersi in piedi e continuare la strada, ma poteva camminare molto lentamente e mostrava di zoppicare. Dopo pochi passi si fermò di colpo.

— E' inutile, — disse a sua figlia. — Ho preso una storta. Va innanzi e metti le biffe per te e per me.

— Possiamo aiutarvi in qualche maniera? — domandò Fumo.

Luigi Gastell scosse la testa.

— Mia figlia farà presto a biffare i due lotti. Io intanto mi arrampicò sulla riva, accendo un bfuoco e mi fascio la caviglia. Tutto andrà bene. Continua la tua trada, Joy; marca i nostri lotti ta; in alto, il terreno è più ricco.

— Ecco l'esca, — disse Fumo, dividendo la sua provvista in due parti uguali. — Noi avremo cura di vostra figlia.

Luigi Gastell scoppiò a ridere.

— Vi ringrazio, — disse, — ma mia figlia è capace di far tutto da se stessa. Seguitela e la vedrete all'opera.

— Permettete che passi davanti? — domandò la ragazza a Fumo, andando in testa. — Conosco il paese meglio di voi.

— Conducetemi, signorina, — rispose galantemente Fumo; — tuttavia sono d'accordo con voi: è orribile vedere come tutti questi « chechaquos » passano davanti alla gente del « Leone di mare ». Non si potrebbe trovare la maniera di lasciarli per la strada?

Joy scosse la testa.

dere le tracce dei nostri passi; ci seguono come delle pecore.

Dopo un quarto di miglio, la ragazza girò bruscamente verso ovest. Fumo osservò che camminavano nella neve molle, ma né lui né Bassotto notarono che la pista indecisa che avevano seguito sino a quel momento continuava verso il sud.

Se avessero visto la condotta successiva di Luigi Gastell, la storia del Klondike sarebbe stata scritta in modo diverso. Avrebbero visto quel vecchio, che non zoppicava più, correr dietro di loro; lo avrebbero visto pestare la neve ed allargare il contorno dell'angolo che si avevano fatto verso occidente. Infine, l'avrebbero visto seguire la sua strada sulla vecchia pista imprecisa che continuava verso il sud.

Ce n'era una che risaliva il fiume, ma era così leggera che la perdevano costantemente nella oscurità. Dopo un quarto d'ora, Joy Gastell consentì a rimanere indietro e lasciare i due uomini aprirsi a turno la loro strada nella neve. La lentezza con la quale procedevano permise ai loro inseguitori di raggiungerli, e quando fece giorno, verso le nove, una fila ininterrotta serpeggiava dietro a loro a perdita di vista. A quello spettacolo, gli occhi neri di Joy scintillarono.

— Da quanto tempo abbiamo [illegible] risalire il fiume? — domandò.

— Sono già due ore, — rispose Fumo.

— Due, e due per ritornare fan quattro, disse lei ridendo. — Gli uomini del « Leone di mare » son salvi.

Un vago sospetto attraversò il cervello di Fumo. Si fermò e la guardò in faccia.

— Non comprendo, — disse.

— Naturalmente. Mi spiegherò subito. Questo è il fiume di Norvegia: lo « Squaw » è il prossimo, al sud.

Fumo, per un istante, rimase senza parola.

— L'avete fatto apposta? — domandò Bassotto.

— L'ho fatto per favorire i vecchi del « Leone di mare ».

Scoppiò in un riso beffardo. I due uomini si guardarono e finirono per ridere anche loro.

— Vi metterei sotto il mio ginocchio e vi batterei senza pietà, se le donne non fossero così rare in questo paese, — affermò Bassotto.

— Allora vostro padre non s'è fatto male al piede: ha aspettato che noi fossimo lontani ed ha continuato dritto? — domandò Fumo.

La ragazza fece un segno affermativo.

— E voi ci avete condotto da questa parte?

Lei rinnovò il suo gesto, e questa volta il riso di Fumo risonò chiaro e sincero. Era l'allegria spontanea di un uomo franchemente battuto.

— Come mai non siete in collera con me? — domandò lei. — Sì, perché non mi battete?

— E meglio che ritorniamo subito, — suggerì Bassotto per tutta risposta. — A star fermo, comincio a prendere freddo ai piedi.

Fumo scosse la testa.

Luigi Gastell improvvisamente scivolò... Lo videro sedere tenendosi una caviglia... « E' inutile — disse — ho preso una storta »

— Sarebbero quattro ore perdute. Dobbiamo aver percorso otto miglia lungo questo fiume, e vedo di qui che fa un lungo giro verso il sud. Adesso lo seguiamo; poi attraversiamo la linea di divisione non importa dove, e sbocceremo sullo « Squaw », al di sopra della Scoperta.

Egli guardò Joy.

— Volete venire con noi? Ho detto a vostro padre che avremmo avuto cura di voi.

— Io! .. — esitò. — Volentieri, se non vi dispiace.

Ella lo guardò bene in faccia, ed il suo viso non esprimeva più né sfida né scherno.

— Veramente, signor Fumo, mi fate quasi vergognare di quel che ho fatto. Ma bisognava bene che qualcuno salvasse i vecchi del « Leone di mare ».

— Mi accorgo che le ondate non sono altro che delle escursioni sportive.

— Ed io mi accorgo che voi due siete due camminatori straordinari, — aggiunse lei con un'ombra di rincrescimento. — Che peccato che non siate dei vecchi!

Ancora per due ore, seguirono il letto gelato del fiume, poi girarono in una gola selvaggia ed andarono lungo un piccolo affluente che veniva dal sud. A mezzogiorno, cominciarono la ascensione del monte. Dietro di loro, in basso, la lunga fila dei cercatori d'oro si andava spezzando: delle colonne di fumo, qua e là, indicavano che preparavano gli accampamenti.

Anche per loro, la marcia cominciava a diventare penosa. Con la neve sino alla cintola, erano obbligati a fermarsi ogni due o tre metri per respirare. Bassotto fu il primo a reclamare una fermata.

— Camminiamo da più di dodici ore, — disse. — Fumo, non ti nascondo che comincio ad essere stanco. Ed anche tu. Certamente, potrei ancora arrampicarmi, ma la povera ragazza mi sembra che abbia bisogno di mangiar qualcosa. Ecco un posto in cui potremmo accendere il fuoco. Che ne dici?

Fecero quel temporaneo accampamento con tanta rapidità, metodo ed abilità, che Joy, osservandoli con occhi gelosi, dovette convenire che i più vecchi pionieri non avrebbero saputo fare altrettanto. Alcuni rami d'abete, sui quali stesero una coperta, fornirono un letto per il riposo e del combustibile per la cucina. Ebbero cura di non esporsi al calore del fuoco prima di avere stroncato spietatamente il loro naso e le loro guance.

(continua)